



Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee
Consiglio Nazionale delle Ricerche
<http://www.iliesi.cnr.it>
<http://www.iliesi.cnr.it/covid19.php>

Illness in ConText

parole di filosofia e orientamento nella pandemia

testi e articoli

Germana Ernst, *La condizione del carcere: Cardano, Tasso, Campanella*,
ILIESI-CNR, 2020

Parole chiave: **carcere/segregazione**

GERMANA ERNST

LA CONDIZIONE DEL CARCERE:
CARDANO, TASSO, CAMPANELLA*

Tre autori molto diversi fra di loro sono accomunati dal fatto di avere dovuto trascorrere, nel corso della loro vita, periodi di detenzione, di diversa durata e per motivi diversi. Alla vigilia dei settant'anni Girolamo Cardano fu rinchiuso alcuni mesi nel carcere dell'Inquisizione a Bologna, a causa di sospetti relativi all'ortodossia di alcune sue posizioni religiose. Per decisione di Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, Torquato Tasso dovette trascorrere sette anni nell'ospedale di Sant'Anna, a causa della sua instabilità psichica. Tommaso Campanella visse per molti anni nelle prigioni di Napoli per avere organizzato in Calabria un'insurrezione contro il dominio degli Spagnoli. Per tutti e tre si tratta di un'esperienza dolorosa e drammatica che segna profondamente la loro vicenda biografica e li induce a riflettere sul suo significato.

Nel dialogo *Carcer* Cardano, ispirandosi al genere classico della *consolatio*, ma con esiti originali, cerca di individuare argomenti atti a ridimensionare le sventure umane, collocandole entro il più ampio contesto della giustizia divina, che pur con tempi imprevedibili si realizza sempre nella storia, e mostra come anche nelle situazioni più difficili al sapiente sia sempre possibile esprimere i valori più veri e profondi della virtù. Tasso, consapevole della propria sofferenza, cerca di fronteggiare con l'attività letteraria le ossessioni e i fantasmi della malinconia, originati dal mancato riconoscimento del proprio valore letterario da parte di una corte indifferente alle sue richieste. Subito dopo il fallimento della tentata congiura, Campanella riflette sull'inevitabile conflitto fra i profeti e i sapienti, portatori di un messaggio di verità, e i principi tiranni che, dominati dall'ambizione di dominio ed esercitando il potere in modo ingiusto, non possono che perseguire gli scomodi testimoni della loro indegnità.

1. CARDANO: CARCERE, FILOSOFIA E VIRTÙ

Fra il 1570 e il 1571 Cardano viene rinchiuso nelle carceri dell'Inquisizione di Bologna, in seguito a un processo originato dalla denuncia del *De rerum varietate*, ed è in questo

* Si pubblica l'inedita versione italiana del contributo di Germana Ernst (1943-2016) apparso, nella traduzione inglese di Jean-Paul De Lucca (*Life in Prison: Cardano, Tasso and Campanella*), nel volume *Et Amicorum: Essays on Renaissance Philosophy and Humanism in Honour of Jill Kraye*, edited by Anthony Ossa-Richardson and Margaret Meserve, Leiden, Brill, 2018, pp. 338-354. Si sono fatti lievi interventi nel file originale, essenzialmente per ripristinare alcune edizioni italiane e per qualche minima integrazione. Ringrazio Giacomo Contiero e Jean-Paul De Lucca. [E.C.]

periodo che scrive il dialogo latino *Carcer* che, rimasto inedito fino ai giorni nostri, ha visto la luce solo recentemente.¹ Gli interlocutori sono due: *Hieronymus*, che impersona l'autore stesso, e *Lucilius*, che rappresenta Lucillo Filalteo, un dotto umanista che era stato collega di Cardano all'università di Pavia e che a sua volta aveva subito un periodo di detenzione agli inizi degli anni '60.² Cardano scrive il dialogo quando si viene a trovare nella medesima condizione patita dall'amico una decina di anni prima, ma sceglie di ambientarlo temporalmente proprio in quel periodo, anteriore alla propria vicenda personale, e tale 'finzione' dà origine a una situazione di particolare suggestione. A causa dell'analogia non dichiarata delle situazioni, Filalteo, pur mantenendo una propria identità, si configura al tempo stesso come un doppio e un *alter ego* di Cardano stesso, in un sottile gioco di specchi e di scambio delle parti. Le due figure che si fronteggiano incarnano in tal modo il dibattito interiore del filosofo, che si interroga sulla sua difficile situazione; ma per chiarirla a se stesso, e per trovare conforto, la proietta all'indietro, immaginando di dividerla con l'amico di un tempo.

Il dialogo prende l'avvio dalla visita che Girolamo fa all'amico prigioniero. Appena lo incontra, non può fare a meno di manifestargli la più grande compassione per la sua prigionia, una sventura che si viene ad aggiungere ad altre – la vecchiaia, la povertà, la morte di un figlio. Fra i due protagonisti ha così inizio un serrato colloquio, nel quale confluiscono e si stratificano interrogativi, dubbi, riflessioni. Lungo tutto il dialogo, in modo apparentemente paradossale, è Lucilio che conforta l'amico in pena per lui, mostrandogli come la condizione che sta vivendo presenti anche aspetti positivi. A sostegno delle sue affermazioni fa ricorso a una ricca esemplificazione, che fa riferimento a personaggi famosi e ad altri più oscuri, a eventi storici e ad aneddoti familiari: un insieme di elementi in apparenza eterogenei, ma che, come in molte altre pagine di Cardano, vengono a comporre un quadro di grande originalità.

Nei primi tempi, confessa Lucilio, gli era sembrato che il mondo gli fosse crollato addosso ma, dopo lo sgomento iniziale, aveva cominciato a riflettere in modo più pacato. Molti illustri personaggi sono stati accusati in modo ingiusto, proprio per i loro tentativi di giovare ai mortali. Egli ricorda le persecuzioni di Anassagora e di Ippocrate, spogliato di ogni bene e costretto ad andare in esilio da quegli Ateniesi che egli aveva preservati dalla peste, e naturalmente la condanna a morte di Socrate. Uno dei casi più famosi di sapienti incarcerati è poi quello di Boezio, accusato di avere ordito, con il suocero Simmaco, una congiura contro il re Teodorico; e in tempi recenti il conflitto tra filosofia e potere era stato

¹ GIROLAMO CARDANO, *Carcer*, a cura di Marialuisa Baldi, Guido Canziani, Eugenio Di Rienzo. Testo latino e apparato filologico a cura di Cecilia Mussini e Angelo de Patta, Firenze, Olschki, 2014 (farò riferimento al testo come *Carcer*). Per i contenuti del testo rinvio ai penetranti saggi introduttivi di Di Rienzo e Baldi, per la data di composizione a quello di Canziani. Nelle citazioni traduco dal latino.

² SILVIA FAZZO, *Lucillo Filalteo, interlocutore del "Carcer"*, in *Girolamo Cardano. Le opere, le fonti, la vita*, a cura di M. Baldi e G. Canziani, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 427-453.

confermato dalla drammatica condanna a morte di Thomas More, la cui vicenda «non si può leggere senza versare lacrime».³

Filalteo, per contrappesare l'ingiustizia di queste vicende, non solo ricorda i casi opposti di sovrani che hanno favorito i sapienti e gli studi, come nell'antichità Alessandro Magno e in tempi recenti i Medici a Firenze, ma esprime la ferma fiducia nella giustizia divina, che è sempre presente, seppure in forme talora nascoste, nelle vicende umane. Richiamandosi all'opuscolo di Plutarco *De sera numinis vindicta*, egli afferma che la punizione dei crimini non viene mai meno, anche se si può verificare in tempi lunghi e in modi non prevedibili. La morte ingiusta delle persone oneste è regolarmente seguita da sventure che si abbattano sui responsabili di quei fatti e i loro popoli: gli Ateniesi, dominatori della Grecia, furono sconfitti prima dagli Spartani e poi soggiogati dai Romani; una morte precoce colpì il re Teodorico, terrorizzato dai propri rimorsi, e il regno inglese, dopo la morte di More, fu agitato da gravi disordini. Fiduciosi che nulla avviene senza la volontà di Dio, bisogna dunque sopportare le disgrazie con animo equo e forte, e rinunciare ai propositi di vendicarsi delle ingiurie patite. Consapevoli che coloro che ci arrecano ingiuria fanno del male più a se stessi che a noi, in quanto sono ingiusti e malvagi, violatori delle leggi umane e divine, dobbiamo sforzarci di imitare gli dei, «che essendo beatissimi e conducendo una vita felicissima, non si vendicano delle ingiurie a loro arredate pur potendolo fare».⁴

Dopo la disperazione dei primi tempi, Lucilio aveva cominciato a pensare che il carcere è una delle vie privilegiate (anche se tacita) che ci conduce al cielo. Pietro e Paolo subirono carcerazioni ben più dure della sua, e anacoreti quali Antonio, Ilarione, Giacomo lo Stilita – ma anche san Gerolamo, alla cui figura dice di ispirarsi – scelsero volontariamente di trascorrere lunghissimi periodi in luoghi desertici, nutrendosi di pane e acqua; e dure condizioni di isolamento furono adottate anche da scienziati come Thebit, vissuto per 43 anni su una rupe per esplorare i moti celesti, da saggi come i bramini indiani e i gimnosofisti etiopici, o da legislatori come Numa, Pitagora, Minosse.

La condizione di solitudine, dunque, non è di per sé un male, come non lo è la mancanza di libertà, che non è una prerogativa esclusiva del carcere; anzi, si può dire che ognuno viva in una molteplicità di carceri. Non solo l'anima è prigioniera del corpo e può diventare schiava dei vizi, ma noi viviamo in una porzione limitata della terra, che a sua volta non è che un punto irrilevante all'interno degli infiniti spazi celesti. Inoltre, la libertà può essere fortemente limitata da situazioni molto penose, come quella di coloro il cui spazio vitale è confinato alle dimensioni del loro letto in quanto sono afflitti dalla podagra che li immobilizza; o quella, davvero terribile, dei galeotti costretti a remare incatenati sulle galere. Esposti giorno e notte al freddo o al caldo intollerabile, a disastrose tempeste, ai venti gelidi, subiscono continue minacce e crudeli frustate, e vivono costantemente in preda

³ *Carcer*, p. 77.

⁴ *Ivi*, p. 81.

alla paura del naufragio e dell'assalto dei pirati, nutrendosi di pane ammuffito e bevendo acqua putrida.⁵

Ma anche le condizioni più crudeli di schiavitù possono offrire l'occasione per manifestare virtù come il coraggio e l'astuzia a chi sa affrontare intrepidamente le sfide che la vita gli presenta. A questo proposito Lucilio narra l'evasione rocambolesca, emozionante come la sceneggiatura di un film, di cui era stato protagonista un suo domestico, un certo Orazio, che serviva sulle triremi turche. In un periodo in cui si trovava prigioniero in un carcere sotterraneo, era riuscito a liberare se stesso e i propri compagni di sventura rompendo il primo anello della catena che li teneva imprigionati con una lima che aveva tenuta nascosta per anni in una focaccia. Dopo avere scavalcato senza troppe difficoltà il muro di cinta, gli evasi si erano nascosti in un bosco vicino, riuscendo a sfuggire alle ricerche degli inseguitori che gli avevano dato la caccia per sei giorni con i cani. Avendo avvistato dalle cime degli alberi l'arrivo di una piccola nave, se ne erano impadroniti con l'astuzia, dando inizio a un'avventurosa navigazione; dopo avere eluso i posti di sorveglianza dei Turchi sul Bosforo ed avere evitato abilmente, aiutati anche da una buona dose di fortuna, gli assalti di due triremi che li inseguivano, erano riusciti ad arrivare sani e salvi in Sicilia.⁶

In altri casi l'orrore e le tenebre dei luoghi di reclusione – cunicoli sotterranei, gabbie di ferro, torri e fortezze, i cui soli nomi incutevano terrore, come quel Forno fatto costruire da Galeazzo Sforza, al quale era toccato, per una tragica ironia della sorte, farne diretta esperienza⁷ – vengono illuminate da una luce fiabesca. Come quando Girolamo rievoca un fatto quasi prodigioso, ma a suo dire veridico, capitato a suo nonno, che gli era stato narrato dalla madre. Giacomo Micherio, al servizio degli Sforza, era stato imprigionato dai Francesi per un breve periodo in età avanzata. Rinchiuso in una torre fredda e umida, in pieno inverno, privo di un mantello e coperto soltanto da una leggera maglia di lana, sarebbe senza dubbio morto di freddo: ma era riuscito a scampare da questa triste fine grazie a un agnellino, che lo andava a trovare ogni sera e che dormendo sul suo petto lo riscaldava fino alla mattina seguente, quando si allontanava.⁸

Quando Lucilio esprime i suoi timori di perdere i propri beni e di trovarsi in una condizione di povertà, tocca a Girolamo assicurarlo. La povertà è da annoverare fra i mali minori e lui stesso non aveva esitato a rifiutare le ingenti somme di denaro che gli erano state offerte dai re di Inghilterra e di Danimarca, per il fatto che si trattava di sovrani che si erano separati dal papa. La povertà non impedisce la felicità, che non consiste nelle ricchezze, ma nella virtù e nella sicurezza, e la condizione migliore è quella di disporre di beni sufficienti per vivere tranquillamente in modo moderato. Non sorprende perciò che

⁵ Ivi, p. 134.

⁶ Ivi, pp. 141-142.

⁷ Ivi, p. 79.

⁸ Ivi, p. 96.

l'oracolo di Apollo avesse dichiarato che il più felice degli uomini era il contadino Aglao Psofidio, che viveva in una casupola con la moglie e i figli, coltivando il suo campicello in una località remota da ogni contatto, in modo da godere degli affetti più cari in una condizione di serena autosufficienza, senza essere tormentato «né dalle sventure degli amici, né dalle insidie dei nemici, né dalla paura dei potenti».⁹

È innegabile che chi è prigioniero subisce mali molto penosi: il silenzio nei suoi confronti come se fosse morto, il fatto di essere sottoposto alla volontà altrui, la costrizione a vivere in un luogo sporco e privo di luce, l'incertezza della sua liberazione, il pericolo in caso di incendio o terremoto, il disonore e la vergogna quando uscirà. Ma alcuni di tali aspetti negativi riguardano anche coloro che fuori dalle mura del carcere vivono una vita piena di pericoli e di fastidi, di conflitti, di insidie, oscura, tenebrosa, instabile. E viceversa anche in carcere è possibile godere di piccoli, gentili piaceri, come ricorda Filalteo in un brano di delicata poesia. Per pochi soldi è possibile comprare un mazzolino di fiori, che non solo ci rallegrano con la loro bellezza e il loro profumo, ma che con il loro sfiorire – di solito non durano più di tre giorni – ci ricordano il rapido scorrere della vita umana. Oppure si può tenere un pesciolino rosso, chiuso in una boccia d'acqua come in un suo piccolo carcere, o un cavedano, che possono vivere per molti anni, se gli si cambia l'acqua più volte al mese. Arrecano un grande piacere anche un cardellino o un'allodola, che allietano con il loro aspetto e il loro canto, o un cagnolino che ci sia affezionato.¹⁰ Inoltre, una delle parti più dolci della vita, che ne occupa un'ampia parte e dà un grande sollievo, è il sonno, e delle proprie notti si è padroni nello stesso modo sia in carcere che in libertà: «Il sonno rende tutti uguali, i sudditi ai principi, i poveri ai ricchi, i prigionieri ai liberi, i servi ai padroni».¹¹

Il carcere è una dura prova, ma coloro che sono cari agli dèi devono patire molte avversità e nulla può essere dolce, se non si è fatta esperienza di molte difficoltà. Il carcere, inoltre, offre delle opportunità positive: ad esempio, aiuta a distinguere i veri amici, che ci vogliono bene in modo sincero, dagli adulatori e da coloro che ci disprezzano o ci odiano che, fingendo di commiserarci, si vantano di avere previsto il nostro male e danno consigli sciocchi. Anche la salute può trarre giovamento dalle ristrettezze del carcere. Un'alimentazione sobria e ridotta all'essenziale favorisce una vita più sana e più lunga, e a testimonianza di ciò Filalteo narra la recente vicenda di un tale che, fatto prigioniero dai Francesi, era stato gettato in un carcere angusto e illuminato soltanto dalla fioca luce che filtrava da una finestrella. L'uomo dormiva su un letto di fascine di legna e di paglia, e al cibo provvedeva una donna, la sola persona che conosceva quel luogo segreto e che disponeva di una misera somma al giorno sufficiente a mala pena per il pane. Ma il prigioniero riusciva a risparmiare e a procurarsi anche delle noci, un po' di sale e, una volta

⁹ Ivi, p. 156.

¹⁰ Ivi, pp. 148-149.

¹¹ Ivi, p. 139.

alla settimana, un uovo: e così gli sembrava di mangiare un lauto pranzo! Rinchiuso in carcere quando era giovane, ricco e afflitto dalla podagra, quando era tornato in libertà quasi per caso dopo 26 anni, ne era uscito risanato dai suoi mali.¹²

Uno dei più grandi vantaggi che ci viene offerto dal carcere – sempre che si tratti di un periodo non troppo lungo e in condizioni non troppo dure: «Come un fuoco della giusta intensità è allegro, piacevole e utile, così un carcere breve si può paragonare all'assenzio, o alle olive in salamoia o a un vino dolce»¹³ – consiste nel potersi dedicare agli studi con tranquillità. Non solo la concentrazione annulla o mitiga il dolore, ma dalla scrittura e dai libri ha origine la sola vera gloria umana; quella che proviene da altri eventi, infatti, è vana, instabile e meno duratura. Il carcere, soprattutto, ci aiuta a essere meno tormentati dalla paura della morte, offrendoci la possibilità di riordinare i nostri pensieri prima di affrontare il grande viaggio che ci aspetta, e di rinunciare a tutti quegli «ornamenti e accessori» accumulati nel corso della vita, che in ogni caso dobbiamo abbandonare. Costringendoci alla scelta delle sole cose che contano veramente e aumentando la consapevolezza che le vicende umane scorrono in un continuo flusso, il carcere favorisce un colloquio più intimo e fiducioso con Dio, e ci esorta a volgere lo sguardo dal tenebroso mondo terreno allo splendore divino e a «quegli amplissimi e luminosissimi regni, il Sole, la Luna, le stelle erranti e quelle fisse, tutte quiete, eterne, tranquille, con quel leggero suono che deriva dalla immensa rotazione di tante sfere».¹⁴

2. TASSO: I FANTASMI DELLA MALINCONIA

Il periodo più famoso e più drammatico della vita inquieta di Tasso è quello della forzata reclusione nell'ospedale di Sant'Anna a Ferrara. Il giovane Torquato aveva seguito in continue peregrinazioni il padre Bernardo, letterato di fama, privato dei beni e costretto all'esilio dal regno di Napoli per ragioni politiche. Nel corso di questi spostamenti aveva avuto modo di frequentare università e accademie, conoscere studiosi importanti, entrare in contatto con le corti più celebri del tempo, come quella di Urbino, nella quale Baldassarre Castiglione aveva ambientato il suo *Cortegiano*. In cerca di una stabilità continuamente inseguita e fuggita, Tasso era approdato a Ferrara, prima al servizio del cardinale Luigi d'Este e poi, a partire dal 1572, del duca Alfonso II, la cui fastosa corte diventa il luogo dal quale continuamente si allontana e al quale non può fare a meno di ritornare. Già alcuni episodi del 1577 – crescenti scrupoli religiosi, complessi di persecuzione, le minacce con un coltello a un servo – sono la spia del manifestarsi di un'instabilità psicologica che andrà accentuandosi. Dopo nove fughe e ritorni, alla fine del febbraio 1579 Tasso arriva di nuovo a Ferrara nel corso dei preparativi per le terze nozze del duca con Margherita Gonzaga. Poiché non si sente accolto con quel rispetto e quell'affetto che si aspettava ha un

¹² *Ibid.*

¹³ *Ivi*, p. 190.

¹⁴ *Ivi*, p. 182.

crollo nervoso e inveisce contro alcuni personaggi della corte, Anche se da subito si dichiara pentito per le «false e pazze e temerarie parole» pronunciate in un accesso d'ira,¹⁵ il duca decide di farlo internare in una stanza dell'ospedale di Sant'Anna, perché sia affidato alle cure dei medici. Ha così inizio un periodo di reclusione della durata di 7 anni, vissuti in modo estremamente penoso. Nelle prime settimane è immobilizzato come *furiosus*, e durante i mesi iniziali il recluso protesta per le condizioni di trascuratezza e sporcizia riguardanti la sua persona e l'ambiente in cui è costretto a vivere. Ma le sue condizioni migliorano con il tempo: gli viene concesso uno spazio più ampio e negli ultimi anni è autorizzato a uscire, purché accompagnato, per visitare chiese e monasteri, ma anche palazzi privati.

In molte lettere Tasso registra i sintomi della propria malattia: alterazioni delle sensazioni uditive e visive, dolori alla testa e allo stomaco, nausea, debolezza estrema, sonni agitati, un vistoso indebolimento della memoria: il disturbo che più lo addolora, perché in passato la sua memoria era stata un prodigioso archivio di testi, letture, versi. Riconosce di avere un temperamento malinconico, ma respinge diagnosi o sospetti che ritiene infondati. In una lettera al cardinale Giovanni Girolamo Albano del maggio 1581 egli protesta vivacemente contro chi lo ritiene un 'forsennato', in preda a un delirio che lo renda incapace di intendere e di volere. Ammette di provare grandi sdegni e ire, ma, a dimostrazione che la sua mente non è offuscata, rinvia a due dialoghi scritti di recente, e ricorda il caso di Sofocle, che per disculparsi di un'analogia accusa sollevata contro di lui dai suoi stessi figli aveva recitato davanti ai giudici parti del suo *Edipo a Colono*.¹⁶ In un'altra lettera, rifiuta anche di essere identificato con chi è preda di quel *furor poeticus*, di cui parla Platone nello *Ione* e nel *Fedro*. Non è invasato al punto da non ricordare quanto compone e non si considera uno strumento passivo dell'ispirazione divina; al contrario, il suo lavoro letterario gli richiede sforzo e fatica.¹⁷

Tasso si sofferma sulla propria malattia in alcuni passi di uno dei suoi dialoghi più belli, il *Messaggero*, «scritto secondo la dottrina dei platonici». In esso immagina un colloquio con una creatura celeste, che gli appare e gli parla in una condizione di dormiveglia, in quel momento del passaggio fra la notte e il giorno, in cui il confine tra sogno e realtà sembra più incerto, e l'affievolirsi del controllo razionale favorisce l'intensità dei poteri dell'immaginazione. Fra i diversi argomenti affrontati nel dialogo – fra i quali la magia naturale, quella diabolica, l'astrologia –, un posto di rilievo è occupato dalla riflessione sui poteri dell'*immaginativa*, che a suo dire sono a tal punto straordinari che in alcuni casi essa

¹⁵ TORQUATO TASSO, *Le lettere*, a cura di Cesare Guasti, 5 voll., Firenze, Le Monnier, 1853-1857: II, 1853, n. 125, p. 67.

¹⁶ ID., *Le lettere*, II, n. 162, pp. 119-120. Sulla questione della melanconia di Tasso rinvio alla bibliografia citata da Monica Calabritto, *infra*, nota 22; mi limito qui a ricordare BRUNO BASILE, *Poeta malinolicus. Tradizione classica e follia nell'ultimo Tasso*, Pisa, Pacini, 1984, pp. 11-64. Sulla diverse interpretazioni nel corso dei secoli della condizioni di Tasso vedi ALESSANDRA COPPO, *All'ombra di Malinconia. Il Tasso lungo la sua fama*, Firenze, Le Lettere, 1997.

¹⁷ T. TASSO, *Le lettere*, II, p. 247, n. 258.

sembra, «con violentissima efficacia», andare oltre i dati dei sensi, giungendo a ingannarli in maniera «ch'essi non distinguono gli obietti propri».¹⁸

Consapevole di essere considerato un folle, Tasso intende precisare di quale tipo di follia si tratti. Né furioso né invasato di furore divino, la sua condizione è la conseguenza di un eccesso di malinconia e per identificarla in modo più preciso, e conferirle una specie di dignità, fa riferimento alle celebri pagine dei *Problemata* attribuiti ad Aristotele. La sezione XXX prende l'avvio dal seguente quesito: «Perché gli uomini che si sono distinti nella filosofia, nella politica, nella poesia, nelle diverse arti sono tutti dei melancolici». Per rispondere a tale questione, l'autore di queste pagine delinea un quadro complesso degli effetti della bile nera, che può originare comportamenti molto diversi a seconda della sua quantità, dei suoi gradi di calore, della sua proporzione con gli altri umori. Per esemplificare quanto possano essere diversificati i suoi effetti li paragona a quelli del vino, i cui innegabili poteri di alterare stati d'animo e comportamenti dipendono da molteplici fattori, come la sua quantità, il suo calore, la personalità di chi lo assume.¹⁹

I *Problemata* annoverano fra i malinconici filosofi come Empedocle, Socrate, Platone, poeti, politici ed eroi come Ercole, Aiace e Bellerofonte. Tasso identifica la propria condizione in un naturale temperamento malinconico, ma anche in una patologia specifica – non però di gravità tale da indurlo al suicidio. Una patologia insidiosa e sfuggente in continua mutazione, che non è possibile fissare una volta per tutte. Bellerofonte era riuscito nell'impresa di uccidere la chimera, ma era poi diventato preda di un mostro più crudele: la malinconia, infatti, è simile a un'idra tanto più capace di rigenerarsi quando più ci si illude di averla sconfitta, perché quando le si taglia una delle teste, al suo posto se ne producono altre due.²⁰

In altre lettere Tasso si dichiara particolarmente infastidito da suoni e voci (grida di uomini e soprattutto di donne e fanciulli, risa piene di scherni, ma anche versi di animali e perfino di cose inanimate) che gli impediscono qualsiasi tipo di concentrazione. Sintomi sempre più strani – fiamme che ardono nel buio, scintille che sembrano uscire dai suoi stessi occhi, allucinazioni e visioni – gli inducono il sospetto di essere avvelenato da sostanze introdotte nei cibi o, in modo più inquietante, di essere vittima di «incanti e malie».²¹ È inoltre convinto che un folletto dispettoso (ma non esclude che si tratti di un demone fin troppo umano) gli rubi cibi e denaro, rovisi nelle sue carte, apra le casse chiuse, metta in disordine i suoi libri.²²

¹⁸ T. TASSO, *Il Messaggero*, in *Dialoghi*, ed. crit. a cura di Ezio Raimondi, Firenze, Sansoni, 1958, II, I, pp. 249-332: 264-268.

¹⁹ ARISTOTELE, *Problemi*, testo greco a fronte, a cura di Maria Fernanda Ferrini, Milano, Bompiani, 2002, pp. 440-459.

²⁰ T. TASSO, *Il Messaggero*, p. 325.

²¹ ID., *Le lettere*, II, p. 161, n. 190.

²² Ivi, nn. 448, 454, 456, pp. 468, 475, 477. In un recente studio MONICA CALABRITTO (*Tasso's Melancholy and its Treatment: a Patient's Uneasy Relationship with Medicine and Physicists*, in *Diseases of the Imagination and Imaginary Disease in the Early Modern Period*, ed. by Yasmin Haskell, Turnhout, Brepols,

In una pagina molto famosa, e molto discussa, dell'*Apologie de Raymond Sebonds* Montaigne afferma di avere visto Tasso a Ferrara nel novembre 1580.²³ Il riferimento al poeta è inserito entro un discorso che sta molto a cuore a Montaigne, quello sulla salute²⁴: il bene più prezioso, ma sempre a rischio. Molti abitanti del Brasile godono del privilegio di morire di vecchiaia, e questo avviene, più che per la salubrità del clima, per la serenità della loro anima, non agitata dalle ansie originate dall'istruzione, dalle leggi, dalla politica, dalla religione. Ma l'uomo 'civilizzato', ormai escluso da questa felice condizione originaria, è esposto a molti turbamenti che minacciano la sua salute, intesa come un delicato equilibrio, difficile da conquistare e mantenere. E i pericoli più insidiosi gli derivano proprio da quelle che crede siano le sue superiori prerogative e dall'esercizio di scienze, che nella maggior parte dei casi servono soltanto ad aumentare la sua presunzione e vanità. Molti si ammalano per la sola forza dell'immaginazione, e spesso si ha la pietra nell'anima prima di averla nei reni. Desideroso di mantenere la propria salute («Je reçois la santé les bras ouverts, libre, pleine et entière [...]»), soprattutto in un'età in cui essa tende a un inesorabile declino, Montaigne vuole preservarla da ogni alterazione che possa turbarla. Consapevole che l'anima può diventare la peggiore nemica di se stessa proprio per le sue doti di acume e agilità, riflette su quanto sia impercettibile la distanza fra realtà apparentemente opposte come la follia e la suprema elevatezza dell'animo. Sa bene che Platone ha parlato dell'eccellenza dei malinconici, ed è a questo punto che coglie l'occasione per un riferimento a «l'un des plus judicieux, ingénieux et plus formé à l'air de cette antique et pure poésie, qu'autre poète Italien ait de longtemps été». Con una serie di interrogativi incalzanti a conferma di quanto possano essere tenui i confini fra genialità e follia, tra tensione intellettuale e stupidità, conclude di avere provato più dispetto che compassione nei confronti nel suo stato pietoso, soprattutto per il disinteresse mostrato verso i suoi libri dati alle stampe scorretti e informi.²⁵ Il 'dispetto' di Montaigne, più che essere un segno di insensibilità, rivela una specie di inquieta irritazione nei confronti di chi, incapace di arginare la distruttività dei propri fantasmi, concede loro il potere di recare danno alla sua

2012, pp. 201-227) ricostruisce in modo puntuale le non sempre facili relazioni di Tasso con i medici del tempo, in particolare con Girolamo Mercuriale. Docente nelle prestigiose università di Padova, Bologna, Pisa, Mercuriale (1530-1606) era autore di volumi autorevoli e fra il 1563 e il 1604 aveva scritto più di 400 *consilia*, cioè dei consulti in risposta a richieste specifiche da parte dei pazienti. Da cenni contenuti in lettere del poeta apprendiamo che il medico confermava la diagnosi di patologia malinconica, suggerendo i rimedi usualmente indicati in questi casi, per depurare il sangue dall'eccesso degli umori nocivi.

²³ MICHEL DE MONTAIGNE, *Essais*, a cura di Fausta Garavini, Milano, Bompiani, 2012, II, 12, *Apologie de Raymond Sebond*, pp. 886-889 (il brano è fra quelli aggiunti nell'edizione del 1582). Nel *Journal de voyage en Italie* non c'è traccia dell'incontro ed è stato messo in dubbio per la mancanza di altri documenti che lo confermino; sulla questione vedi l'ancora utile studio di LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Il Montaigne a Sant'Anna*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXXVII, 1919, pp. 213-234.

²⁴ SERGIO SOLMI, *La salute di Montaigne* [1952], in MICHEL DE MONTAIGNE, *Saggi*, a cura di F. Garavini, Milano, Mondadori, 1970, pp. LXI-LXXXV.

²⁵ *Apologie de Raymond Sebond*, p. 888: «J'eus plus de dépit encore que de compassion, de le voir à Ferrare en si piteux état, survivant à soi-même, méconnaissant et soi et ses ouvrages, lesquels sans son su, et toutefois à sa vue, on a mis en lumière incorrigés et informes».

persona e ai suoi libri, rinunciando alla responsabilità nei confronti del delicato equilibrio della propria salute.

La reclusione, obbligando Tasso a una stabilità forzata, gli impedisce ogni via di fuga, rende impossibili i viaggi e i continui spostamenti. L'ambiente squallido e chiuso in cui è costretto a vivere, il silenzio interrotto solo da voci stridule e da rumori fastidiosi, il buio delle notti popolate da incubi, l'abborrita solitudine si contrappongono simmetricamente allo splendore della corte, che con la sua vita vivace allietata da feste, banchetti, cacce, balli, rappresentazioni teatrali, con i suoi colori e le sue musiche, era stata identificata dal Tasso come un possibile antidoto per il suo temperamento malinconico, il luogo ideale per riscaldare il freddo dell'atrabile con il calore dell'amore, dei piaceri, dei divertimenti, del vino.²⁶ Nelle sue composizioni il poeta evoca con particolare felicità immagini di giardini trionfanti di fiori colorati e profumati, allietati da acque limpide e fresche, e dai cieli azzurri del dolce clima primaverile. Si tratta di luoghi molto simili a quelli suggeriti nei libri *De vita* da Marsilio Ficino, medico del corpo e dell'anima, per evitare che le ombre dei fantasmi malinconici, che conosceva bene, offuscassero la purezza e la luminosità dello *spiritus*. Come cura contro i pericoli dell'atrabile, Ficino raccomandava di respirare l'aria serena e pura, di passeggiare in luoghi soleggiati e ameni, in giardini e prati fioriti, lungo fiumi dall'acqua limpida che scorre, in boschi di piante verdeggianti, luoghi che con la loro vita e il loro respiro nutrono e purificano lo spirito.²⁷

Ma la corte, con i suoi intrighi e i suoi inganni, le sue ambizioni e i suoi riti, si era rivelata una compensazione illusoria e aveva respinto l'ossessiva richiesta del Tasso del riconoscimento del proprio valore e della propria dignità letteraria: richiesta che si collocava entro una aspirazione più ampia di accettazione e di accoglimento, che viene sistematicamente frustrata, suscitando in lui un forte senso di privazione e di esclusione.

Nel 1578, in una delle sue fughe da Ferrara, Tasso si era diretto verso la corte di Urbino e aveva indirizzato al duca Francesco Maria II, che anni prima era stato un suo compagno di studi, la *Canzone al Metauro*.²⁸ In questi versi egli si augura che la densa ombra della quercia, emblema araldico dei Della Rovere, lo nasconda allo sguardo dalla fortuna, la crudele dea che lo insegue di continuo e che, anche se cieca, ha occhi sufficienti per riuscire a scovarlo e colpirlo con le sue frecce in ogni luogo dove si illude di trovare rifugio. Lo spunto encomiastico dell'elogio del duca si intreccia con uno squarcio autobiografico che mette a nudo i nodi più dolorosi della sua vita con una intensità propria soltanto della poesia. L'immagine iniziale della quercia come un albero solido, che può offrire protezione e accoglienza, si contrappone a quella di una giovane pianta, che viene sradicata con una

²⁶ GIOVANNI GETTO, *Malinconia di Torquato Tasso*, Napoli, Liguori, 1986⁴, pp. 27-48.

²⁷ MARSILIO FICINO, *Three Books on Life*. A critical Edition and Translation by Carol V. Kaske and John R. Clark, Binghamton, N.Y., Center for Medieval and Early Renaissance Studies, 1989 [vedi anche M. FICINO, *Sulla vita*, a cura di Alessandra Tarabochia Canavero, Milano, Rusconi, 1995, traduzione che si basa sul menzionato testo critico]. Fra i numerosi passi cfr. ad esempio I, II, capp. 10, 14, 18.

²⁸ T. TASSO, *Poesie*, a cura di Francesco Flora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1976, pp. 813-815.

violenza tale da interrompere o precludere i naturali ritmi della vita. La ferita originaria più straziante, e non rimarginabile, è quella provocata dal distacco dalla madre, dal cui petto il bambino viene brutalmente strappato: «Me dal sen della madre empia fortuna / pargoletto divelse». Il dolore suscitato dal ricordo dei baci e delle lacrime di quell'abbraccio è reso più intenso dalla consapevolezza che sarebbe stato l'ultimo: «io non dovea giunger più volto a volto / fra quelle braccia accolto / con nodi così stretti e sì tenaci». Allo strazio di una separazione che sarà all'origine di un'ostinata ricerca di un risarcimento impossibile, il bambino di soli dieci anni viene trascinato («qual Ascanio o Camilla») nella vita errabonda di un padre in fuga; l'*aspro esiglio* e la *dura povertà* di una vita affannata e sradicata costringono il frutto acerbo dell'adolescenza a una troppo precoce maturazione – o rendono impossibile il superamento dell'acerbità del dolore.

3. CAMPANELLA: POLITICI E PROFETI

Il carcere è un specie di emblema di Campanella, che trascorse 27 anni nei castelli di Napoli, capitale del vicereame governato dagli Spagnoli, in seguito al fallimento della congiura calabrese progettata per il 1599. Al cadere del 1634, quando egli giunge a Parigi in fuga dall'Italia, è un personaggio circondato da una sorta di aura eroica, più un simbolo che un individuo reale, proprio per avere osato sfidare la tirannia spagnola. Il letterato Pierre de Boissat, uno dei suoi più devoti ammiratori, in elaborati versi latini invita le Muse e tutti i virtuosi a rallegrarsi per il suo arrivo in terra francese, deplorando con indignazione la ferocia della nazione che gli aveva inflitto crudeli torture e l'aveva incarcerato così a lungo.²⁹

Nel *Panegyricus* indirizzato a papa Urbano VIII, pubblicato a Parigi nel 1644, Gabriel Naudé elogia il pontefice, oltre che per i suoi molteplici meriti e virtù, per avere liberato Campanella dal carcere. Il testo è enfatico e altisonante, ma se ci inoltriamo in questa selva troppo fitta di reminiscenze classiche e citazioni erudite ci imbattiamo in ampi brani sulla vita di Campanella, e in una pagina a tinte cupe, ma non priva di efficacia, il prigioniero è rappresentato sullo sfondo di luoghi tenebrosi, infestati da topi, rospi e serpenti, risonanti delle strida di gufi e pipistrelli. Questo tetro fondale conferisce maggior rilievo alla forza morale del filosofo, il quale davanti ai suoi giudici proclama che «la filosofia è più potente di ogni paura e dolore, la virtù non può venire imprigionata» (*philosophia mea potentior omni metu et dolore, virtus capi nescit*).³⁰ La situazione apparente risulta ribaltata. Mentre il prigioniero virtuoso è libero, i suoi nemici sono schiavi delle loro passioni, e macchiano il loro animo con il delitto e l'infamia. Lo scontro tra perseguitato e persecutori si presenta

²⁹ GIACOMO MORO, *In onore di Tommaso Campanella: i versi di Pierre de Boissat e altri componimenti analoghi*, «Bruniana & Campanelliana», XIX, 2014, 1, 115-128.

³⁰ GABRIEL NAUDÉ, *Panegyricus dictus Urbano VIII Pont. Max. ob beneficia ab ipso in M. Thom. Campanellam collata*, Parisiis, S. et G. Cramoisy, 1644, pp. 138-139. I brani derivano con ogni probabilità dall'autobiografia che Campanella aveva dettata a Naudé nel corso di incontri personali a Roma negli anni 1630-1631 (l'opera, non pubblicata, è andata perduta).

come una sfida tra virtù filosofica e violenza tirannica, fra autentica libertà interiore dell'innocente perseguitato ed effettiva servitù del potente ingiusto.³¹

Ma è Campanella stesso a descrivere in numerosi passi delle sue opere la sua condizione. Per spiegare agli altri, e a se stesso, la propria vicenda, e comprenderne il significato profondo, la inserisce nel contesto più ampio dell'inevitabile conflitto tra due figure antitetiche, il politico e il profeta. Nel suo pensiero, il politico ha le caratteristiche del tiranno, che nei tempi moderni è rappresentato dal 'machiavellista', seguace dei precetti della ragion di stato. Il 'machiavellista' per Campanella non incarna soltanto una specifica dottrina politica, ma anche un'etica e una visione del mondo in cui il potere è considerato come il sommo bene e l'unico movente delle azioni umane. Il politico, adottando il punto di vista della propria affermazione individuale e dell'egoistico interesse personale, si contrappone al filosofo, il quale delinea una visione più ampia della realtà, entro la quale l'individuo è inserito in un complesso contesto di relazioni naturali e sociali, e il potere non può essere separato, e reso autonomo, dagli altri due principi, il sapere e l'amore, che costituiscono ogni ente ed aspetto della realtà.³²

Nella dedicatoria a Caspar Schoppe dell'*Ateismo trionfato*, una dura polemica contro la dottrina della 'ragion di stato', responsabile della crisi politica e spirituale del tempo, si intreccia ad ampi squarci autobiografici. Segregato in un luogo «senza luce, senz'aria, in puzza e acqua attorno, sempre in notte e inverno continuo, con ferri a piedi, in paura e tribolazione», Campanella vive una condizione simile a quella del profeta Geremia gettato nella cisterna di fango, perché ha cercato di riaccendere, nel secolo buio, la «morta fede» o come un nuovo Prometeo, incatenato nel Caucaso per avere osato rubare al sole il fuoco della verità.³³ La persecuzione di profeti quali Isaia, Geremia, Michea, Amos, ma anche di filosofi come Anassagora, Socrate e Pitagora, Seneca e Lucano, è opera dei politici che, dominati dall'esclusiva logica del potere, deridono la profezia e accusano di ribellione i sapienti, poiché proiettano sugli altri quella che è la loro personale visione del mondo e ritengono che ogni iniziativa umana sia dettata da ambizioni di dominio. Le persecuzioni di cui sono vittime i sapienti non sono frutto dei loro errori o, peggio, delle loro colpe, ma, al contrario, sono il segno della verità di cui sono portatori: nati «ad illuminar la gente al

³¹ GERMANA ERNST, "Nascosto in ciclopea caverna". *Natura e condizione umana in Campanella*, in *Il Neoplatonismo nel Rinascimento*, a cura di Pietro Prini, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 65-81.

³² TOMMASO CAMPANELLA, *Ethica. Quaestiones super Ethicam*, a cura di G. Ernst, con la collaborazione di Olivia Catanorchi, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 214-216, 235-241 [si veda anche T. CAMPANELLA, *Etica*, introduzione, traduzione e commento di G. Ernst, Pisa, Edizioni della Normale, 2015]. Sul rapporto di Campanella con Machiavelli, rinvio a quanto ho scritto in *La mauvaise raison d'Etat: Campanella contre Machiavel et les politiques*, in *Raison et déraison d'Etat. Théoriciens et théories de la raison d'Etat aux XVI^e et XVII^e siècles*, sous la direction de Yves Charles Zarka, Paris, Puf, 1994, 121-149; EAD., voci *Profezia e Ragion di stato* in *Enciclopedia Bruniana e Campanelliana*, diretta da E. Canone e G. Ernst, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2006, coll. 303-317; 317-329.

³³ T. CAMPANELLA, *L'ateismo trionfato*, a cura di G. Ernst, Pisa, Edizioni della Normale, 2004, I, pp. 5, 12.

miglior vivere»,³⁴ essi vengono perseguitati e messi a morte dai principi che governano male, che desiderano eliminare gli scomodi testimoni della loro indegnità.

Nell'*Ethica*, una delle virtù fondamentali per la conservazione dell'uomo nella società è quella della 'beneficenza', tipica di coloro che effondono la propria eccellenza per il bene e l'utilità degli altri, perché ritengono che fare il bene in modo generoso, non per obbligo o per interesse, sia un atto divino e nobile. Ad essi si contrappongono coloro che agiscono per il male dei propri simili, come i falsi amici che non mantengono le promesse e frustrano le aspettative di chi ha fiducia in loro, e in alcuni passi Campanella denuncia la slealtà di coloro che, approfittando della sua condizione di carcerato, si erano appropriati degli scritti che aveva loro fiduciosamente affidati – delitto più grave di quello di uccidere un figlio davanti agli occhi del padre! –, osservando con amarezza che chi ha un animo nobile attira come una calamita le persone sleali.³⁵

Ma i più malefici di tutti sono i tiranni: essi «tradiscono la giustizia che è stata loro affidata, poiché sono vili e malvagi; uccidono i filosofi e i profeti e gli amici di Dio, e dopo averli eliminati dalla corte si circondano di uomini abietti, poiché sono consapevoli di essere indegni di comandare a persone migliori di loro o dove ci sono testimoni più sapienti, nemici della loro viziosità e ignoranza».³⁶ Anziché ricercare la collaborazione dei sapienti, i cattivi principi preferiscono circondarsi di adulatori che li lusingano e li compiacciono, elogiando qualsiasi cosa essi dicano o facciano. L'adulazione «acceca le menti degli uomini desiderosi di lodi immense e li trasforma, come faceva Circe, in bestie» e trionfa nelle corti. In questi meschini microcosmi dominati dallo sfrenato desiderio del conseguimento del proprio interesse, i cortigiani fanno di tutto per tenere lontani dal principe chiunque possa svelare la trama dei loro intrighi, ipocrisie, calunnie.³⁷

Gli echi autobiografici che percorrono l'*Ethica* risultano più evidenti nel capitolo finale, che delinea la figura del sublime, o magnanimo: pagine nelle quali convergono e si raccolgono le fila delle diverse virtù per enunciare un programma ideale di vita e delineare un trasparente autoritratto. La sublimità è la «virtù eroica» che stabilisce la giusta regola del desiderio di eccellenza e di gloria, che si può esprimere in forme sbagliate. Il sublime non identificherà l'eccellenza con le ricchezze, che non di rado si acquistano con il vizio o per eredità, né è tormentato dall'oscurità della patria e dei propri natali. I segni autentici della nobiltà non vanno individuati in quelli, estrinseci e fallaci, delle ricchezze e del sangue, e neppure degli onori, che spesso non corrispondono ai meriti. Segni veri sono il sapere e la

³⁴ ID., *Lettere*, a cura di G. Ernst, su materiali preparatori inediti di Luigi Firpo, con la collaborazione di Laura Salvetti Firpo e Matteo Salvetti, Firenze, Olschki, 2010, p. 48.

³⁵ T. CAMPANELLA, *Ethica*, pp. 97, 110.

³⁶ Ivi, p. 111.

³⁷ Cfr. l'opuscolo, scritto nelle carceri del Sant'Uffizio romano nel 1627, che ho rintracciato nella Biblioteca Vaticana: G. ERNST, *L'opacità del male e il disincanto del profeta. Profezia, ragion di stato e provvidenza divina in un testo inedito di Campanella (1627)*, «Buniana & Campanelliana», II, 1996, 1-2, pp. 89-155 (poi in EAD., *Il carcere, il politico, il profeta. Saggi su Tommaso Campanella*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2002, pp. 143-179: 164).

virtù, che fruttificano e aumentano grazie all'operosità: secondo un monito del Vangelo passato in proverbio, la bontà di un albero si riconosce dai frutti che produce, e non dalle radici (Mt. 12: 33).³⁸

Il magnanimo, consapevole che la propria eccellenza deriva dal fatto di essere la «risplendente immagine di Dio», tenderà a confermare e manifestare questa sua condizione con azioni buone per sé e per tutto il genere umano.³⁹ La sublimità si pone fra i due estremi opposti della viltà, tipica di chi non intraprende mai nulla di grande per paura e si sottomette ai più potenti e ai più ricchi perché li teme, e della superbia, che è l'amore disordinato dell'eccellenza. Il superbo aspira agli onori non in quanto sono una testimonianza della virtù, né per fare del bene, ma per essere ammirato in una posizione eccelsa; incapace di moderare le proprie passioni, egli è disposto a conquistare quello che desidera con il denaro e con ogni delitto. Ma se cade in disgrazia e viene incarcerato, precipita nella disperazione e nel disprezzo di sé. Un comportamento del tutto opposto a quello del magnanimo che, quando viene perseguitato e incarcerato per avere cercato di migliorare la condizione dei propri simili, si ritiene ancora più degno di onore ed è disposto a difendere la virtù con la propria morte, mostrando così di essere «un principe secondo la natura, messo a morte da principi mascherati secondo la fortuna».⁴⁰

Campanella sa bene che coloro che comunicano messaggi di verità in un mondo ingiusto vengono perseguitati e spesso messi a morte. Ma la sconfitta dei profeti è solo apparente. Per l'altezza del loro messaggio, dopo la morte essi rinascono a nuova, e più duratura, vita, mentre i loro persecutori sono abominati da tutti – e dimenticati. A Roma sono Pietro e Paolo ad essere ancora vivi, e non Nerone, loro persecutore; Socrate vive ancora, mentre nessuno ricorda neppure i nomi di coloro che l'hanno messo a morte. Entro l'orizzonte politico, il profeta è uno sconfitto – e Campanella conosce bene il giudizio di Machiavelli sull'inevitabile fine dei profeti disarmati.⁴¹ Ma sa anche che il loro messaggio vive, e in un sonetto, apostrofando la morte, che con l'uccisione di Cristo si vanta e si illude di avere sconfitto il figlio di Dio e di celebrare il suo più grande trionfo, le mostra l'illusorietà dei suoi calcoli: «Falsa ragion di stato ti nutrica».⁴²

Tre autori molto diversi fra di loro come Cardano, Tasso e Campanella sono accomunati dal fatto di essersi dovuti confrontare, nel corso della loro vita, con la prigionia e la reclusione, che li induce a riflettere sul ruolo dei sapienti e dei letterati, e dei loro difficili rapporti con un mondo opaco e ostile. La condizione di solitudine e di separatezza imposta

³⁸ T. CAMPANELLA, *Le poesie*, a cura di Francesco Giancotti, Torino, Einaudi, 1998, p. 182.

³⁹ ID., *Ethica*, pp. 171-172.

⁴⁰ Ivi, p. 180. Per il contrasto fra principi e sapienti autentici e principi solo apparenti, in quanto privi delle necessarie virtù regali, cfr. ID., *Poesie*, n. 16, pp. 71-72.

⁴¹ NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*, VI: «tutt'i profeti armati vinsono, e li disarmati, ruinorono», e più sotto rinvia in modo esplicito al fallimento del tentativo di Savonarola.

⁴² T. CAMPANELLA, *Poesie*, n. 19, p. 77.

dal carcere induce Cardano, Tasso e Campanella a riflettere su come possano essere difficili e dolorosi i rapporti fra i sapienti e una società spesso ostile alle loro proposte o richieste. Pur nella diversità delle loro risposte e delle loro riflessioni, tutti e tre mostrano come questa situazione aiuti a distinguere i valori autentici da quelli effimeri o falsi e non impedisca l'esercizio della virtù. Come non impedisce l'esercizio della scrittura, che si pone come un antidoto contro la pazzia, il dolore, la sconfitta, in grado di trasformare la sofferenza personale in parole e pagine di filosofia e poesia.